

L'appello. Il presidente della Fieg Carlo Malinconico, preoccupato per informazione e democrazia Con la norma sulle intercettazioni addio alle inchieste

Nadia Pietrafitta

■ Il disegno di legge sulle intercettazioni, approvato alla Camera nel giugno del 2009, è ora all'esame del Senato. Fieg e Fnsi, fermamente decisi a continuare la battaglia contro il provvedimento, hanno sottoscritto un appello congiunto al Parlamento. Per Carlo Malinconico, presidente della Federazione degli editori di giornali, la situazione è ancor più negativa di quando il testo era fermo a Montecitorio.

Presidente Malinconico, cosa è cambiato?

«Il testo all'approvazione dell'Aula del Senato, dopo l'introduzione dell'emendamento Centaro, prevede il divieto di pubblicare qualunque notizia che riguardi l'attività

investigativa. A venir meno, adesso, è anche la possibilità di pubblicare il contenuto, anche per riassunto, di tutti gli atti d'indagine, anche se non più coperti da segreto, fino alla chiusura delle indagini».

Questo cosa comporta per cittadini, editori e giornalisti?

«È la morte della cronaca giudiziaria. Una violazione sia della Costituzione che della Convenzione europea dei Diritti dell'Uomo. L'appello firmato di comune accordo da Fieg e Fnsi nasce proprio dalla ferma volontà di difendere questo fondamentale strumento della democrazia. In concreto, i giornalisti non avrebbero potuto scrivere, gli editori non avrebbero potuto pubblicare e - di conseguenza - i cittadini non avrebbero

potuto leggere assolutamente nulla del caso Scajola o di tanti altri casi accaduti in passato. È una questione di democrazia».

Quale sarebbe la ratio di questo provvedimento?

«Si sente parlare di una volontà da parte del Parlamento di voler impedire gli eccessi. Noi editori siamo i primi a volere che gli eccessi non ci siano. Per evitarli esistono già delle norme e noi siamo qui affinché queste vengano rispettate. Con questi limiti si va oltre il segno, a nostro avviso è un provvedimento sproporzionato, esso stesso un eccesso».

Cos'altro teme la Fieg?

«Rischiamo tanto. Quando si fanno i confronti tra Stati - anche, e soprattutto, a livello economico -

si preferisce investire nei Paesi in cui c'è una maggiore libertà di stampa, in cui c'è trasparenza e si combatte la corruzione. È una questione di qualità del sistema. L'Italia in questo senso è ben inserita, i nostri standard ci avvicinano all'Europa. Questo provvedimento ci declassa agli occhi di investitori e competitors internazionali».

Quali saranno i prossimi passi?

«Abbiamo deciso di scrivere l'appello insieme alla Federazione nazionale della stampa e di presentarlo al Parlamento perché la nostra linea, per ora, è quella di segnalare all'opinione pubblica e al mondo politico questo problema. Poi aspetteremo le reazioni. Quel che è certo è che terremo fede ai nostri principi, sperando non si arrivi ad un contenzioso presso la Corte Costituzionale».

